

2.

La strada e il viaggio

Incontri

Indicare la strada a qualcuno ...

In questo passo degli *Adelphoe* di Terenzio, il vecchio padre-padrone Démea è sul punto di scoprire che il figlio se la sta spassando, a pochi metri di distanza, con una bella cortigiana. Allora prontamente il servo Siro, complice del giovane, cerca di dirottare Démea più lontano possibile, fornendo indicazioni false e senza senso riguardo al luogo in cui si troverebbe il ragazzo ...

De. Mi chiedo dove posso trovarlo.

Si. Io lo so, ma oggi non te lo voglio dire.

De. Come sarebbe?

Si. Proprio così!

De. Allora vuoi che ti spacchi la testa?

Si. Ma non so il nome di quel tizio; però so dove abita.

De. E di' dove abita!

Si. Conosci il portico vicino al mercato, qui sotto?

De. Come no?

Si. Va' oltre salendo sempre dritto per questa piazza; arrivato là, c'è una via che gira verso il basso. Fiondati giù di lì. Dopo, da questo lato, trovi un tempietto; lì vicino, c'è un vicolo.

De. Quale?

Si. Quello dove c'è anche un gran fico selvatico.

De. Lo conosco.

Si. Continua di lì.

De. Ma è senza uscita!

Si. Perbacco, hai ragione! Che bestia sono! Ho sbagliato. Torna indietro al portico. Per di qua si fa prima ed è meno facile sbagliare. Hai presente la casa di Cratino, quello pieno di soldi?

De. Sì.

Si. Quando l'hai superata, a sinistra, va' dritto per la piazza; appena arrivi al tempio di Diana, gira a destra; prima di arrivare alla porta, proprio vicino

all'abbeveratoio, c'è un piccolo mulino e, di fronte, una bottega di falegname: lui è lì..

De. E che ci fa?

Si. Si è fatto fare dei lettini con i piedi di rovere, per stare all'aperto.

De. Dove farete bisboccia? Benone! Ma perché non vado subito da lui? (*Si allontana per strada*).

Si. (a parte) Va' pure! Oggi ti concio come meriti, vecchio rudere! Ma il ritardo di Eschino è indecente! Così il pranzo si rovina! E Ctesifone, che pensa solo all'amore! A questo punto, mi faccio i fatti miei: entro in casa, mi pappo i bocconcini migliori, e passo la giornata sorseggiando senza fretta le coppe di vino. (*Entra in casa*).

(Trad. di Lisa Piazzì)

Paesaggi, ambienti

L'arrivo sulle sponde della Mosella

Nel poemetto *La Mosella*, il poeta Ausonio descrive il viaggio da lui compiuto da Bingen a Treviri lungo una strada che costeggia il corso della Mosella. Nel passo che proponiamo Ausonio descrive l'arrivo al fiume presso Treviri in una regione amena e ridente (*Mosella*, 1-47).

Avevo attraversato la veloce Nava¹ dalla corrente nebbiosa,
ammirando le nuove mura aggiunte all'antica Vincum²,
dove un tempo la Gallia fu sconfitta come i Romani a Canne³,
e dove giacciono, prive di compianto e abbandonate, schiere di cadaveri nei campi.

Di lì, imboccando una strada solitaria in mezzo a foreste senza sentieri,
non scorgendo alcuna traccia di presenza umana,
attraverso l'arido Dumnisso⁴, circondato da terre

5

¹ Oggi Nahe, altro affluente di sinistra del Reno, come la Mosella. Il poeta aveva varcato il ponte sulla Nava che si trovava a Vincum.

² Oggi Bingen, alla confluenza della Nahe nel Reno.

³ Si riferisce ad una sconfitta subita dai Treviri ribelli, presso Bingen, nel 71 d.C. È citata Canne come esempio antonomastico di gravissima disfatta.

⁴ Il poeta cita alcune località (non tutte identificabili con sicurezza) site lungo la strada che da Bingen portava a Treviri.

assetate, e Taberne, irrigata da una fonte perenne,
e i campi da poco ripartiti fra i coloni sarmatici:
e finalmente scorgo, al confine del territorio dei Belgi, 10
Noviomago⁵, illustre campo fortificato del divo Costantino.

Più pura è l'aria in queste pianure, e Febo, ormai limpido,
dischiude con la sua luce serena il purpureo Olimpo⁶.
Non devi più, nel fitto intreccio dei rami aggrovigliati,
cercare il cielo, precluso da una verde foschia,
ma l'aria aperta del chiaro giorno non sottrae
alla vista i limpidi raggi e l'ètere scintillante.

Tutto mi spinse, con sì dolce vista, a ricordare il paesaggio della mia patria e la bellezza della splendida Burdigala: i tetti delle ville che s'innalzano sulle rive in pendio, i colli verdi di vigne e l'amenò fluire della Mosella, che scorre lì sotto con suono impercettibile.

Salve, o fiume elogiato per i tuoi campi, elogiato per i tuoi coloni!
A te i Belgi son debitori delle mura stimate degne dell'impero⁷:
fiume i cui colli sono coltivati a vigne dal vino profumato,
fiume verdissimo, dalle rive coltivate a pascoli;

navigabile come il mare, con le acque che scendono lungo il pendio
come un rivo, simile a un lago per il fondo cristallino,
puoi eguagliare i ruscelli col tuo flusso palpitante,
superare le gelide fonti con la tua limpida acqua da bere: 30
tu solo hai tutto ciò che hanno le fonti, i ruscelli, i fiumi,
i laghi e il mare, col flusso e il riflusso delle maree.

Tu, scorrendo con le tue acque tranquille, non subisci
né il rumore del vento né gli urti contro massi nascosti.
Non sei costretto da secche ribollenti ad affrettare

Il tuo rapido corso, non hai terre che emergano dalle tue onde,
interrompendoti: non ti sottragga l'onore del nome
che meriti, un'isola che divida il fiume, tagliandolo.

Tu hai ottenuto in sorte due strade: una quando scendi
col favore della corrente, sicché i remi veloci battono le acque agitate,

⁵ Oggi Neumagen, sulla riva sinistra della Mosella, oltre il confine tra la Germania e la Gallia Belgica.

⁶ Febo è il sole; con «il purpureo Olimpo» il poeta vuole indicare il cielo risplendente,

⁷ A Treviri (bagnata dalla Mosella) vi era la residenza imperiale.

l'altra quando i marinai lungo le rive, rimorchiando la nave
senza fermarsi, tendono con il collo le funi legate alle antenne.
Quante volte ti meravigli tu stesso dei riflussi della corrente
e ti sembra quasi che il tuo corso normale si faccia più lento?
Le tue rive non sono ricoperte da erbe limacciose,
Né tu depositi, pigro, fango sordido sui lidi:
i piedi giungono asciutti fino al bordo delle tue acque.

45

Il rumore sulle strade di Roma ...

A Roma, grande metropoli, si viveva male ... Sporco, traffico e soprattutto – ciò che non ci aspetteremmo in tempi in cui non esistevano automobili e motorini – rumore assordante ... Ecco una testimonianza, in questo epigramma del poeta Marziale, dell'insopportabile inquinamento acustico sulle strade dell'Urbe (*Epigrammi* XII, 57).

Perché vado spesso ai miei modesti campi dell'arida Nomenta e allo squallido focolare della mia casa di campagna?⁸ Vuoi saperlo? Per un povero in città non v'è modo di pensare, Sparso, né di riposare. A renderti la vita impossibile sono al mattino i maestri di scuola, la notte i fornai, tutto il giorno le martellate dei calderai. Da una parte un fannullone d'un cambiavalute scuote sul suo sudicio banco un mucchio di monete di Nerone, dall'altra un martellatore di polvere d'oro spagnolo percuote col lucente maglio la logora pietra; né la smette un momento la schiera degli invasati di Bellona,⁹ né il logorroico naufrago col busto pieno di bende, né il giudeo istruito dalla madre a chiedere l'elemosina, né il cisposo merciaio ambulante di zolfanelli. Chi può calcolare quanto sonno, quanto riposo si perde potrà dirti quante mani battono i bronzi della città quando la luna in eclissi è colpita dalla girella colchica.¹⁰ Tu, Sparso, queste cose non le sai e non le puoi sapere, comodamente sistemato nella lussuosa dimora di Petilio,¹¹ dal cui pianoterra si gode la vista delle cime dei monti, tu che hai la campagna in città e per vignaiolo un Romano – neppure sul colle Falerno la

⁸ Sul podere nomentano del poeta cfr. 1, 105.

⁹ Bellona era la dea della guerra, i cui riti avevano subito l'influenza di quelli di Cibele.

¹⁰ Colpire oggetti di bronzo serviva ad allontanare le influenze maligne, cfr. Giovenale 6, 442; la scomparsa della luna durante l'eclissi veniva attribuita agli effetti dei demoni; per la girella colchica – cioè magica, con riferimento a Medea, che era originaria della Colchide – cfr. 9. 29.

¹¹ Forse Q. Petilio Ceriale, console nel 70 e nel 74, o un suo fratello o figlio.

vendemmia è più ricca – e oltre la soglia un ampio viale per le carrozze; vi regna il sonno profondo e una quiete che nessuna voce rompe, e nemmeno la luce vi penetra, se non la lasci entrare. A svegliare me ci pensano le risa della folla che passeggia e ai piedi del letto ho tutta Roma. Tutte le volte che, preso dal disgusto, sfinito, ho voglia di dormire, vado in campagna.

Oggetti parlanti

Che polvere!

Iscrizione su un cippo viario lungo una strada polverosa.

*VIATOR LASSE,
MIRARI NOLI:
HAEC VIA TALEM PULVEREM HABET.*

VIAGGIATORE STANCO,
NON MERAVIGLIARTI,
DI COM'È POLVEROSA QUESTA STRADA!

Non ce la faccio più!

Incisa sotto un telamone, lungo una strada a Civita Castellana (VII sec. d.C.).

*NON POSSUM,
QUIA CREPO.*

NON CE LA FACCIO PIÙ,
STO CREPANDO

Forza asinello!

Iscrizione posta sotto un disegno, sul muro lungo la strada che costeggia la *Domus Tiberiana* sul Palatino, raffigurante un asinello che trascina una macina.

LAVORA ASINELLO,
COME HO SEMPRE LAVORATO ANCH'IO,
E VEDRAI COME TI SERVIRÀ ...

Le parole della fontana

Sul parapetto di un pozzo lungo la strada: invita gli assetati a bere, promette la scomunica a chi di quell'acqua farà mercato.

*OMNES SITIENTES VENITE,
BEVITE AD AQUA
ET SI QUIS DE STA AQUA
PRETIO TULERI
ANATHEMA SIT.*

TUTTI VOI CHE AVETE SETE, VENITE QUA
BEVETE ALLA FONTANA
E SE QUALCUNO FARÀ PAGARE QUEST'ACQUA
SIA SCOMUNICATO

Manifesti elettorali

Scritte estemporanee sui manifesti

Talora leggiamo sui “manifesti”, oltre alla raccomandazione a votare per il candidato, anche scritte di natura personale, forse dovute allo *scriptor* stesso o più probabilmente a qualche passante o “concorrente” politico. In questa iscrizione, alla frase di propaganda segue la candida denuncia di un amore non corrisposto.

VOTA GAVIO COME EDILE.
MARCELLO AMA PRENESTINA,
MA LEI NON NE VUOLE MEZZA.

Lanternaio reggi bene la scala!

Qui la frase estranea al messaggio elettorale non riguarda il privato di qualcuno, ma fa riferimento alle materiali condizioni di lavoro dello

scriptor e della sua squadra. L'invito a reggere bene la scala, rivolto al *lanternarius* forse dalla stessa persona che dettava il testo, viene trascritto meccanicamente dallo *scriptor* sovrappensiero o assonnato, come se fosse parte dello spot elettorale. In altro manifesto leggiamo *descende*, cioè l'invito a scendere dalla scala. La presenza del *lanternarius* dimostra che il lavoro era eseguito di notte, e ciò in parte spiega questi incidenti, dovuti anche a stanchezza e mancanza di concentrazione.

VOTATE PER CAIO GIULIO POLIBIO.
LANTERNAIO, REGGI BENE LA SCALA!

Uno scriptor "fai da te"

Ancora una frase estranea al messaggio elettorale. Qui lo *scriptor* ringrazia l'oste Seio che gli ha fornito la sedia, sulla quale è salito per dipingere lo *spot*. Probabilmente si tratta di uno *scriptor* improvvisato, che neppure possiede una scala.

VOTATE PRISCO COME EDILE.
E TU, CLODIO, FAGLI DA *SPONSOR*.
MOLTO GENTILE, OSTE SEIO,
A PRESTARMI LA SCALA!

Un esempio di antipropaganda

Per sabotare l'elezione di Marco Cerrinio Vazia gli avversari, che lo conoscono bene, scrivono che egli è "sostenuto" da tutti i nottambuli (*seribibi*, da *sero* "tardi" + *bibo*, *ere*). In altri due "manifesti" lo stesso candidato è raccomandato dai *dormientes universi* e dai *furunculi*, cioè da tutti i dormiglioni e dai ladruncoli.

VOTATE PER MARCO CERRINIO VATIA.
LO VOGLIONO TUTTI I LADRI E I DORMIGLIONI DEL QUARTIERE.
FIRMATO: FLORO E FRUTTO

Voci dall'aldilà

Fermati, passante, abituati all'idea

SEI SOLO UN UOMO.
FERMATI E GUARDA BENE QUESTA TOMBA.
DA GIOVANE MI SONO PROCURATO IL NECESSARIO PER VIVERE.
NON HO FATTO MALE A NESSUNO,
HO AIUTATO MOLTA GENTE.
VIVI BENE, PROSPERA,
PERCHÉ È QUI CHE ANCHE A TE TOCCA DI VENIRE.
*
EHI! TU CHE PASSI, VIENI QUI E FERMATI UN POCO.
NON TI VA? TI TIRI INDIETRO?
MA POI DI TOCCA LO STESSO DI VENIRE QUI.
*
ECCO UNA BELLA CASA PER TE! NON TI PIACE?
MA PRIMA O POI CI VIENI ANCHE TU.

La morte improvvisa

Frase scritta a carbone su una parete lungo una via di Pompei.

*DISCITE:
DUM VIVO,
MORS INIMICA VENIT.*

IMPARATE LA LEZIONE:
ERO VIVO,
E DI COLPO LA MORTE È VENUTA

Al gladiatore Amabile

AL GLADIATORE AMABILE,
NATO IN DACIA,

COMBATTÉ PER TREDICI ANNI.
UCCISO DAL DESTINO, NON DA UN ALTRO UOMO.

Per un cane da guardia

Incisa su un cippo viario, dedicata a un cane da guardia ...

*RAEDARUM CUSTOS,
NUMQUAM LATRAVIT INEPTE;
NUNC SILET
ET CINERES VINDICAT UMBRA SUOS.*

ERA A GUARDIA DELLE CARROZZE,
MAI ABBAIÒ SENZA MOTIVO,
ORA STA IN SILENZIO
E LA SUA OMBRA
RIVUOLE INDIETRO IL CORPO

Augurio di lunga gioventù

CHE TU SIA SEMPRE IN FIORE COME ORA,
SABINA,
CHE TU SIA SEMPRE BELLA
E RIMANGA RAGAZZA A LUNGO

Le parole degli innamorati

Il fascino delle brune

Iscrizione su un muro lungo una strada di Pompei.

*QUISQUIS AMAT NIGRAM,
NIGRIS CARBONIBUS ARDET,
NIGRAM CUM VIDEO,
MORA LIBENTER EDO.*

CHI AMA UNA BRUNA
ARDE SUL CARBONE NERO,

QUANDO VEDO UNA BRUNA
DIVORO I SUOI FRUTTI
COME LE MORE DEL GELSO

Dio ci scampi dalle brune

Il primo verso dell'iscrizione riprende Properzio (*donec me docuit castas odisse puellas*), il secondo cita fedelmente un verso di Ovidio.

*CANDIDA ME DOCUIT
NIGRAS ODISSE PUELLAS.
ODERO, SI POTERO;
SI NON, INVITUS AMABO.*

CANDIDA, LA MIA RAGAZZA, MI HA INSEGNATO
A EVITARE LE BRUNE.
LE EVITERÒ, SE POSSO.
SE NO, LE AMERÒ CONTROVOGLIA

La vampa dell'amore
Su un muro pompeiano.

*VIS NULLA EST ANIMI,
NON SOMNUS CLAUDIT OCELLOS,
NOCTES ATQUE DIES AESTUAT OMNIS AMOR.*

L'ANIMO È SENZA FORZE,
IL SONNO NON CHIUDE GLI OCCHI,
GIORNO E NOTTE DIVAMPA L'AMORE.

Gli innamorati non prendano bagni caldi
Sul muro di una casa di Pompei.

*QUISQUIS AMAT,
CALIDIS NON DEBET FONTIBUS UTI;*

*NAM NEMO FLAMMAS, USTUS,
AMARE POTEST.*

GLI INNAMORATI
NON PRENDANO BAGNI CALDI;
INFATTI CHI È USTIONATO
NON PUÒ AMARE LE FIAMME.

*Se fossi al suo posto ...
Su un muro pompeiano ...*

*FELICEM SOMNUM
QUI TECUM NOCTE QUIESCET.
HOC EGO SI FACEREM,
MULTO FELICIOR ESSEM.*

FELICE CHI TI DORME
ACCANTO LA NOTTE!
MA SE TOCCASSE A ME,
SAREI PIÙ FELICE DI LUI.

*Il Dongiovanni
Su un muro lungo una via di Pompei.*

*FLORONIUS BENEF. AC MILES LEG.
VII HIC FUIT,
NEQUE MULIERES SCIERUNT
NISI PAUCAE ET SE DEDERUNT.*

IL GRANDE FLORONIO, SOLDATO DELLA SETTIMA LEGIONE,
È STATO QUI,
LE DONNE, SOLO IN POCHE L'HANNO SAPUTO,
MA QUELLE, TUTTE GLIEL'HANNO DATA.

Le voci dei mestieri

Io canto l'arte dei tintori

Spesso le iscrizioni lungo le strade parodiano famosi testi letterari studiati a scuola, come questa, che riprende l'inizio dell'*Eneide* virgiliana (*arma virumque cano Troiae qui primus ab oris ...*) sostituendo alle imprese degli eroi del mito quelle dei *fullones*, cioè dei tintori. Questi a Pompei costituivano un potente *collegium* sotto il patrocinio di Minerva Artigiana simboleggiata nella civetta (ULULA).

*FULLONES ULULAMQUE CANO,
NON ARMA VIRUMQUE.*

CANTO I TINTORI E LA CIVETTE,
NON LE ARMI E L'EROE.

Il candidato dei pizzaioli

Trebio è sostenuto dai *clibanari* o venditori di focacce. In altra occasione lo stesso personaggio era stato presentato dai *tonsores*, i barbieri.

VOTATE TREBONIO
PER LA CARICA DI EDILE.
LO SPONSORIZZANO
I VENDITORI DI FOCACCE.

Proteste, minacce

Barbarus chi non m'invita a cena!

*AD QUEM NON CENO,
BARBARUS ILLE MIHI EST.*

EXTRACOMUNITARIO
CHI NON M'INVITA A CENA!

Oste della malora!

Sul muro di un'osteria contro un oste annacquatore di vino

TALIA TE FALLANT UTINAM MENDACIA,

CAUPO:

TU VENDES AQUAM

ET BIBES IPSE MERUM

CHE LE TUE MENZOGNE TI SI RITORCANO CONTRO,

OSTE:

TU VENDI ACQUA

E IL VINO TE LO BEVI TU.

La pena per chi approfitta della mia ragazza

Inciso lungo una via di Pompei.

SI QUIS FORTE MEAM CUIPET

VIOLARE PUELLAM,

ILLUM IN DESERTIS MONTIBUS URAT AMOR.

SE MAI QUALCUNO DESIDERA

FARE L'AMORE CON LA MIA RAGAZZA,

IL DIO AMORE LO FACCIA ARDERE

SUI MONTI DESERTI

S'ammali chi cancella la scritta!

Il "manifesto", dipinto sul muro di un vicolo nei pressi della Casa del Centenario, è realizzato da Emilio Celere, famoso *scriptor* pompeiano. L'anatema contro l'eventuale concellatore dimostra l'esistenza di una forma più o meno organizzata di sabotaggio contro le scritte elettorali degli avversari. Perché la scritta non fosse raggiungibile dai sabotatori, lo *scriptor* la dipingeva sulla parte alta del muro, salendo in cima a una scala tenuta ferma da un collega chiamato *scalarius*.

ELEGGETE COME DUOVIRO GIUSDICENTE

LUCIO STAZIO RECETTO.

LO MERITA.
FIRMATO: IL SUO CONDOMINO EMILIO CELERE.
INVIDIOSO CHE CANCELLI,
TI VENGA UN ACCIDENTE!

Cacator cave malum

Una categoria di iscrizioni che si trovava di frequente lungo i muri che davano sulle strade è quella delle minacce nei confronti del *cacator*, ovvero del passante che, non volendosi allontanare troppo dal ciglio della via, si liberava per così dire del proprio fardello dove gli faceva comodo, magari davanti alla porta di un'abitazione o presso una tomba
...

CACATOR CAVE MALUM

GUAI A TE CAGATORE!

*

TU CHE HAI INTENZIONE DI CAGARE QUI,
POSSA AVERE FORZE SUFFICIENTI
PER ANDARE A FARLA UN PO' PIÙ LONTANO.

*

GUAI A CHI CAGHERÀ QUI.
L'IRA DI GIOVE COLPISCA
CHI SE NE FREGA DI QUESTO AVVERTIMENTO.

*

TU CHE PASSI, QUESTE OSSA TI PREGANO DI NON PISCIARE SULLA TOMBA.
SE MAI, SE PROPRIO VUOI ESSERE CARINO, CAGA.
QUESTA È LA TOMBA DELLA DEFUNTA ORTICA,
VATTENE VIA CAGATORE,
NON TI CONVIENE SCOPRIRE IL CULO IN QUESTO POSTO.

*

Un graffito di Ercolano attesta il passaggio del medico dell'imperatore Tito, pochi giorni prima della famosa eruzione del Vesuvio (agosto del 79 a. C.). Forse l'imperatore stesso era stato in visita nella regione.

*APOLLINARIS MEDICUS TITI IMPERATORIS
HIC CACAVIT BENE*

IL MEDICO PERSONALE DELL'IMPERATORE TITO
IN QUESTO POSTO
HA CAGATO CON PIENA SODDISFAZIONE

*

Davanti all'entrata di una taverna ...

ABBIAMO PISCIATO A LETTO.
D'ACCORDO, OSTE, ABBIAMO SBAGLIATO,
MA IN CAMERA NON C'ERANO VASI DA NOTTE.

Le voci dei tifosi

Viva gli azzurri!

Non di rado potevano trovarsi lungo le strade scritte inneggianti alla squadra sportiva del cuore. Non c'erano le partite di calcio, ma c'erano le corse dei cavalli. Nelle corse equestri c'erano quattro squadre o *factiones*: *factio albata*, *russata*, *veneta*, *prasina*, cioè i bianchi, i rossi, gli azzurri, i verdi. L'iscrizione seguente inneggia alla formazione veneta, cioè azzurra;

FELIX POPULUS VENETI!

VIVA LA SQUADRA DEGLI AZZURRI!

Il mio fantino ha vinto!

Le scritte seguenti contengono tre espressioni tecniche per indicare la vittoria: *occupavit et vicit*, se l'auriga aveva guidato e vinto la corsa; *successit et vicit*, se aveva sorpassato dal secondo posto e vinto; *erupit et vicit*, se dall'ultimo posto era riuscito a rimontare tutti e a vincere.

OCCUPAVIT ET VICIT.

SUCCESSIT ET VICIT.

ERIPUIT ET VICIT.

È STATO SEMPRE IN TESTA E HA VINTO ...

DAL SECONDO POSTO È BALZATO AL PRIMO E HA VINTO

DALL'ULTIMO POSTO HA FATTO LA RIMONTA E HA VINTO

Sei grande comunque, Polidox

L'iscrizione è dedicata al cavallo *Polidox*, che i suoi *fans* amano anche se non vince.

*VINCAS, NON VINCAS,
TE AMAMUS,
POLIDOX.*

TIFIAMO PER TE
ANCHE SE NON VINCI,
POLIDOX

Il viaggio, simbolo di altro ...

Viaggio in Troade

Nel 58 Catullo si reca in Bitinia, nella Troade, per rendere omaggio alla tomba del fratello morto tre anni prima.

*Multas per gentes et multa per
aequora vectus
advenio has miseras, frater, ad
inferias,
ut te postremo donarem munere
mortis
et mutam nequiquam alloquerer
cinerem.
Quandoquidem fortuna mihi tete
abstulit ipsum.
heu miser indigne frater adempte
mihi,
nunc tamen interea haec, prisco
quae more
[parentum
tradita sunt tristi munere ad
inferias,
accipe fraterno multum manantia
fletu,
atque in perpetuum, frater, ave
atque vale.*

Di gente in gente, di mare in mare ho
viaggiato,
fratello, e giungo a questa cerimonia
funeraria
per consegnarti il dono supremo di
morte
e per parlare invano con le tue ceneri
mute,
poiché la sorte mi ha rapito te,
proprio te,
o infelice fratello precocemente
strappato al mio affetto.
E ora queste offerte, che io porgo,
come comanda l'antico rito degli avi,
dono dolente per la cerimonia,
gradisci; sono madide di molto
pianto fraterno;
e ti saluto per sempre, o fratello,
addio.

(trad. F. Della Corte)

Il carme viene letto nell'Ottocento come espressione dell'*ulissismo* romantico, segno della perenne tensione verso l'infinito, il superamento di sé, la morte. Il sonetto foscoliano *In morte del fratello Giovanni* traduce interi versi del carme catulliano.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, me vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo

il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol suo dì tardo traendo
parla di me col tuo cenere muto,
ma io deluse a voi le palme tendo
e sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta,
e prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
allora al petto della madre mesta.

Il viaggio in capo al mondo come segno di amicizia fraterna

Catullo sa che Furio ed Aurelio gli sono amici fraterne e per amor suo andrebbero in capo al mondo. In nome di questa amicizia, chiede loro la prova più difficile: annunciare alla sua ragazza la fine di un amore che, per colpa di lei, è caduto come un fiore reciso dall'aratro.

Furio ed Aurelio, che accompagnereste Catullo,
anche se si avventurasse nella lontana India,
là dove con alto frastuono il lido è percosso
dall'onda d'oriente,

o fra gli Ircani e gli Arabi viziosi,
o fra gli Sciti e gli arcieri parti,
o dove il Nilo, sfociando dalle sette bocche,
fa sì che il mare trascolori,

anche se valicasse la sveltanti Alpi,
per osservare da presso i trofei di Cesare il grande,
il Reno che lambisce la Gallia e gli spaventosi
remoti Britanni,

voi che tutto ciò sareste pronti ad affrontare insieme,
come decide il volere dei numi,
andate dalla mia ragazza a riferirle
queste parole amare:

“Viva e se la spassi con i suoi amanti,
che, trecento per volta, si stringe fra le braccia,
senza amarne nessuno veramente, ma sfiancando
a tutti trecento le reni;

più non si volga, come un giorno, a cercare il mio amore,
che per sua colpa è caduto come fiore
sul ciglio del prato, reciso dopo che sopra
è passato l’aratro”.

Il viaggio come vano antidoto all’insoddisfazione e alla noia del vivere
È vano mutare città per placare l’irrequietezza dell’animo, perché la vera pace è solo in noi stessi e nel nostro equilibrio interiore, non nei luoghi esterni. Il motivo, condensato nel verso *caelum non animum mutant qui trans mare currunt* (“chi viaggia muta il cielo, non l’animo”), risponde alla domanda filosofica “dove si vive in pace?”. Contro l’illusione di trovare la felicità nell’inquieto vagabondare (“volubile, mi piace Roma a Tivoli, Tivoli a Roma” scrive Orazio in un’altra espistola), si leva la voce lucida della ragione. Se si è capaci di afferrare l’ora presente e goderne senza differire le gioie, si può trovare il benessere dell’animo anche a Ulùbre: umile villaggio, che diviene il correlato spaziale dell’equilibrio interiore, l’antidoto alla *strenua inertia*, il “torpore smanioso”, la “depressione ansiosa”, malattia conflittuale altalenante e sfibrante di chi non ha l’*animus aequus*, l’animo pacificato.

Come t’è parsa Chio, Bullazio, e Lesbo
famosa e l’elegante Samo e Sardi
sede di Creso e Smirne e Colofone?
Tu che le hai visitate puoi sapere
se rispondono ai nomi decantati.
Oppure tutte insieme sono un niente

a conforto del Tevere e del Campo
Marzio? Ma forse t'è venuta a voglia
una città degli Attali. O mi sbaglio
e preferisci Lèbedo, annoiato
come tu sei del mare e delle strade?
Lèbedo che cos'è lo sai: un villaggio
più deserto di Gabi e di Fidene:
eppure là vorrei talvolta vivere
senza più ricordarmi di nessuno
e senza che nessuno mi ricordi,
starmene là tranquillo a contemplare
le tempeste marine dalla riva.
Un desiderio breve: uno che viene
da Capua a Roma e lo sorprende in via
la pioggia, si rallegra alla taverna
sostando e non per questo vorrà viverci.
Chi ha preso freddo non dirà che stufe
e terme gli assicurano una vita
fortunata; e se mai nell'alto mare
ti ha sbattuto la furia di Scirocco,
non per questo, una volta attraversato
il mare Egeo, tu venderai la nave.
Per chi ha l'animo sano Mitilene
o Rodi possono giovare come
un mantello d'estate o una camicia
quando spira sui monti aria di neve
o bagnarsi nel Tevere d'inverno
o stare al caminetto in pieno agosto.
Finché si può e benigno resta il volto
della Fortuna siano qui lodate
a Roma Samo e Rodi e Chio lontane.
Ogni ora fortunata che ti dona
il dio tu devi accogliere con mano
grata né rimandarla d'anno in anno:
sicché dovunque tu sia stato possa
dire d'aver vissuto volentieri.
Se, com'è vero, la ragione e il senno

disperdono gli affanni e non la vista
ampia del mare da un'altura, quelli
che veleggiano il mare in corso mutano
solo il cielo e non l'animo: una smania
perpetua ci travaglia: andiamo in cerca
con navi e con quadrighe di una vita
felice. E quel che cerchi è qui, è a Ulùbra,
se non ti manca l'animo sereno.

Compagni di merende

Il lupo mannaro

In una tavolata, che occupa un lungo capitolo del *Satyricon* di Petronio, un commensale racconta agli altri questa agghiacciante avventura di viaggio, che gli è capitata lungo la strada che conduce alla casa della propria amante ...

Caso volle che il mio padrone fosse in trasferta a Capua per una partita di scampoli scelti. Approfitto dell'occasione e ti invito un tizio che era con noi ad accompagnarmi per un cinque miglia. Era un "Marcantonio", un pezzo di diavolo che non finiva mai. Al canto del gallo, s'alza le chiappe; c'era una luna piena, sembrava mezzogiorno. Comunque s'arriva al camposanto e quello? Non si mette a farla in mezzo alle tombe? Io mi accoccolo: canticchio, conto un po' le lapidi. Ad un certo momento, mi volto verso il mio compagno di viaggio e quello, te lo vedo che si spoglia nudo e ripone tutti i suoi vestiti sul ciglio della strada. Ci avevo l'anima in gola, stecchito. Da quella via lui piscia intorno ai panni e di botto diventa un lupo. Non è uno scherzo! Non direi una bufala simile per tutto l'oro del mondo! Dov'ero rimasto? Ah! Era diventato un lupo. Attacca a ululare e scappa nel bosco. Io sulle prime non sapevo nemmeno dove mi trovavo; poi, faccio per tirar su quei vestiti: PIE-TRI-FI-CA-TI! Se non muoio io di paura, chi vuoi che muoia? Comunque, mano alla spada e – zazazaza – affetto non so quanti fantasmi, finché arrivo al podere della mia donna. Entrai, sembravo un zombie, stavo per crepare. Rivoli di sudore giù per la schiena (e oltre), occhio vitreo. Ce la feci a riavermi, ma ci volle!

La mia Melissa non si spiegava di vedermi in giro a quell'ora e "Almeno se eri venuto un po' prima, ci avresti dato una mano. È entrato un lupo nel recinto e

le pecore – quel boiaccia – te le ha scannate tutte. Scappato è scappato, ma l’ha pagata: un servo dei nostri gli ha infilzato il collo con uno spiedo”. Questo dettaglio non mi fece chiudere occhio e come fa chiaro, filo a casa del nostro Gaio, proprio come quell’oste rapinato. Passo dov’erano i vestiti, ma non c’era altro che una pozza di sangue. Arrivo a casa e il nostro eroe era stravaccato a letto e (guarda caso) un medico gli stava a medicare il collo. Allora mi fu chiaro che era un licantropo e dopo di allora, niente più “compagno di merende”, nemmeno sotto tiro. Prendetela come volete. Dio mi fulmini, se dico una bugia!

(Trad. Monica Longobardi)

Viaggi verso il favoloso, l’esotico, l’aldilà

I mostri con gli occhi di smeraldo

Le mirabolanti avventure di Alessandro Magno, l’apertura verso mondi “altri” attuata nel mondo antico dal giovane condottiero hanno fatto sì che i suoi storici attingessero largamente alla letteratura paradossografica (dal gr. *paràdoxon* “stranezza, cosa paradossale”) dei *mirabilia*, che rappresentava in Grecia e a Roma un genere di consumo e intrattenimento. A questa tradizione si riallacciano i *Mirabilia* medioevali. In questo passo tratto dal *Liber Monstruorum* (X sec.), Alessandro affronta creature di mirabile deformità in un’India improbabile, che indica un generico Oriente irto di piramidi ... Chi narra è Alessandro stesso, che figura di raccontare il viaggio ad Aristotele, suo maestro.

Giungemmo quindi nella valle del *Diardinis*, nella quale vivevano dei serpenti, al cui collo pendevano delle pietre di nome smeragdi. Questi serpenti si alimentano del succo di silfio e di pepe bianco; i loro occhi brillano, colmi di luce. Essi popolano una vallata che nessuno deve violare: a questo fine gli antichi Indiani hanno costruito al di sopra di questa valle delle piramidi alte trentacinque piedi. Ma i serpenti che poco fa abbiamo descritto combattono gli uni contro gli altri ogni anno a primavera, e molti muoiono per i morsi ricevuti. Di là noi partimmo portando via alcuni smeraldi di notevole grandezza.

Attraversati grandi pericoli c’imbattemmo più tardi in una razza sconosciuta di bestie di questo genere: avevano la testa da leone, le code con due artigli,

larghezza di sei piedi. Con la coda colpivano gli uomini, impedendo loro di fare qualsiasi movimento. Ad essi erano mescolati dei grifoni, il cui becco da aquila contrastava con il resto del corpo, difforme. Con straordinaria rapidità essi si slanciavano contro di noi puntando al viso e agli occhi, e colpivano ferocemente i nostri scudi con la coda, lunga due o tre piedi. Li uccidemmo tutti, un po' con le frecce, un po' con le lance. In questa battaglia perdetti duecento e sei soldati, morsi da quelle bestie di entrambi i generi; però ne uccidemmo non meno di sedicimila.

(Trad. C. Bologna)

Il viaggio come "folle volo"

I soldati cercano di convincere Alessandro a desistere dal folle viaggio verso oriente

In questa esercitazione retorica di Seneca Padre, Alessandro è appena riuscito a trarsi in salvo dal naufragio delle sue navi, ed ora è determinato a proseguire la marcia, folle e senza una meta precisa, verso oriente. Tra i soldati, stremati e provati anche psicologicamente, serpeggia il malcontento, che viene espresso con queste parole.

Ma i Macedoni, che avevano creduto di essersi lasciati ormai alle spalle ogni rischio, quando seppero che li aspettava un nuovo viaggio colti da improvviso terrore cominciarono di nuovo ad accusare il re con parole di rivolta: costretto a lasciare da parte il fiume Gange e le terre al di là, egli non aveva messo fine alla marcia ... Erano stati lanciati contro genti non ancora domate, perché aprissero a lui col loro sangue l'Oceano. Venivano trascinati oltre le stelle e il sole e costretti ad arrivare in luoghi che la natura aveva nascosto agli occhi dei mortali. Per le loro armi sempre nuove nuovi nemici apparivano. Quando li avessero tutti sbaragliati e respinti, quale premio li attendeva? oscurità e tenebre e una perpetua notte incombente sul mare profondo, una distesa d'acqua piena di torme di animali spaventosi, onde immobili nelle quali la natura, venendo meno, non aveva più potere.

(Trad. T. Gargiulo)

Alessandro sale in cielo su un veicolo trainato da grifoni

In questa versione del X secolo del cosiddetto *Romanzo di Alessandro* – versione medioevale dell’opera perduta di Callistene, uno degli storici di Alessandro – il giovane sovrano tenta la scalata al cielo su una rudimentale astronave trainata da grifoni. Ma come il “folle volo” dell’Ulisse dantesco che aveva oltrepassato i confini dell’umano, anche l’ascesa di Alessandro è impedita dalle forze divine ...

Da lì giungemmo al Mar Rosso. E là trovammo un’alta montagna: la scalammo, e ci trovammo quasi in cielo. Riflettemmo, insieme con i miei amici, sulla maniera per costruire una macchina, un artificio con il quale potessimo salire fino al Cielo, e vedere con i nostri occhi se quel Cielo è lo stesso cielo che noi vediamo da quaggiù. Approntai uno strumento in cui potessi sedermi, poi acciuffai dei grifoni e li legai con delle catene, e collocai di fronte a loro delle aste, con della carne sulla punta: così quelli spicarono il volo, salendo verso il cielo. Ma la potenza di Dio coprì d’ombra il loro sguardo e li scaraventò giù a terra, in mezzo ai campi, lontano dal mio esercito per un tratto di almeno dieci giorni di cammino. Ma, protetto dalla struttura di ferro della gabbia, non subii alcuna ferita nel corpo. Ero salito a un’altezza così grande, che la terra sotto di me sembrava un’aiuola. E il mare mi sembrava un dragone che si avvolgeva intorno alla terra: e fu con grande angoscia che mi riunii ai miei soldati. Quando mi videro, i soldati del mio esercito mi acclamarono gridando lodi al mio indirizzo.

Alessandro scende negli abissi marini

Come l’ascesa al cielo, anche la discesa in fondo al mare con un batiscafo, narrata da *Alexandre de Paris* nel *Roman d’Alexandre* (IX sec.) – uno dei tanti rifacimenti del *Romanzo di Alessandro* attribuito a Callistene e perduto – attesta la sete di conoscenza e l’insofferenza verso ogni limite del giovane conquistatore, che sotto questo aspetto può considerarsi anche una “figura” di Ulisse. Al pari dell’Itacese anche Alessandro è pura figura letteraria, esce dalla storia e diviene possibile interprete di tutte le storie.

Signori, disse Alessandro, ho fatto grandi conquiste
[...]

Vi voglio ora dire quello che ho in testa:
sono andato abbastanza su e giù per la terra,
voglio sapere la verità di quelli che stanno nel mare,
non mi fermerò finché non ne avrò l'esperienza
[...]

Gli artigiani gli hanno fatto uno scafo molto ricco,
era tutto di vetro, chiaro, non se ne vide mai più bello.
Fanno anche delle lampade tutt'intorno allo scafo,
che ardevano lì dentro, gioiose e suggestive.
Non ci potrà essere in mare pesce per quanto piccino
che il re non veda bene, o attacchi o imboscate.
Quando ci fu entrato con i suoi due compagni,
era bene al sicuro, come nella torre di un castello
[...]

Il batiscafo fu portato in acqua dal battello
e fu serrato intorno da tutte le parti col piombo
[...]

E quando il batiscafo fu sceso là sotto,
la luce delle lampade ardeva molto chiara.
Il batiscafo fu guardato dai pesci tutt'intorno,
non ce ne fu uno così ardito da non essere spaventato,
per il grande splendore cui non era abituato.

(Trad. C. Bologna)